



**CLUB ALPINO ITALIANO  
Sezione di Brescia  
Sottosezione di Manerbio**

## **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**Bollettino on line della sottosezione**



**Mese di agosto 2009**

In questo numero:

### **LETTURA MAGISTRALE**

- *Extensio animi ad magna.* (Fabrizio Bonera)

### **PUNTI DI VISTA**

- *Le nostre Penelopi* (Massimo Pè)
- *Una risposta* (Fabrizio Bonera)

### **LE ESCURSIONI DEL MESE DI AGOSTO**

- *Amolacqua (escursione didattica).* (Fabrizio Bonera)
- *Dissolti nell'orizzonte. Vagabondaggi in Val di Lares.* (Fabrizio Bonera)

### **NATURA DI AGOSTO**

- *Dryas octipetala (Camedrio alpino)* (Fabrizio Bonera)

### **SALVARE LE ALPI**

- *Ladri di neve* (Fabrizio Bonera)

### **LE BUONE LETTURE**

- *In viaggio sulle Alpi. Luoghi e storie di alta quota.* – di M.A. Ferrari  
– (a cura di Fabrizio Bonera)

**NOTIZIE IN BREVE** (Fabrizio Bonera).

### **LA FOTO DEL MESE**

**In copertina: Painted Desert – Arizona – U.S.A. - 1982**

**“Di fronte all’incommensurabile grandezza, varietà e alla bellezza infinite di cui risplende in ogni sua parte l’universo, si resta ammutoliti dallo stupore. Se guardare una perfezione simile tocca la nostra immaginazione, un incanto tutto diverso avvince l’intelletto ogni qualvolta esso considera che tanto fascino e tanta grandezza scaturiscono da una unica regola universale, secondo un ordine eterno e giusto [...]. Non si può osservare il sistema cosmico senza notare l’armonia meravigliosa del suo ordinamento e senza riconoscere, nella perfezione delle sue relazioni, i segni sicuri della mano di Dio”.**

**Immanuel Kant  
Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels**

**“Il mondo presente ci apre un sì immenso teatro, di varietà, ordine, finalità e bellezza, sia che lo si persegua nella infinità dello spazio, o nella sua divisione senza limiti, che, anche dopo le conoscenze che il nostro debole intelletto ne ha potuto acquistare, ogni lingua, a tante e incalcolabilmente grandi meraviglie, perde la sua energia, sì che il nostro giudizio sul tutto deve risolversi in un muto, ma perciò tanto più eloquente stupore”.**

**Immanuel Kant  
Critica della ragion pura**

## LETTURA MAGISTRALE

### *Extensio animi ad magna* (a cura di Fabrizio Bonera)

Le citazioni di Kant ci pongono di fronte al dissidio offerto all'Uomo dalla Natura, rappresentato dalla condizione della mente opposta all'incommensurabile naturale, quale può essere offerto da una molteplicità di paesaggi, ma soprattutto dalla montagna.

Questo dissidio, se da un lato eleva il pensiero umano, dall'altro non sempre può essere risolto e sfocia, quindi, nella condizione muta ed estatica dello stupore. Si potrebbe pensare che di fronte a determinati spettacoli la nostra mente, ma anche la nostra lingua, dimostrino tutta la loro insufficienza ed allora l'atteggiamento migliore è tacere per non correre il rischio di scadere nella banalità.

Nel proporre la opposizione "mente/natura" Kant intende anche suggerirci la presenza di un rapporto fra il pensiero umano ed il paesaggio.

Da tempo io mi domando, una volta stabilito che questo rapporto esiste, quale può esserne l'aspetto qualitativo.

Spesso mi chiedo se il paesaggio possa in qualche modo influenzare il nostro pensiero, ovvero se possa esistere la possibilità che il paesaggio induca una certa qualità di pensiero. O che possa indirizzare la mente o che comunque contribuisca a fornire indirizzi alternativi alla comprensione della realtà.

Già Italo Calvino aveva riflettuto su questa questione parlando a proposito della "*traduzione del paesaggio in ragionamento*"<sup>1</sup> accogliendo l'idea che la Terra potesse in qualche modo suggerire non solo un qualcosa di traducibile in pensiero ma il pensiero stesso.

Un altro scrittore, scozzese, Kenneth White, riconoscendo nel linguaggio verbale (*wordscape*) l'interfaccia per tradurre il paesaggio terrestre (*worldscape*) in paesaggio mentale (*mindscape*)<sup>2</sup> indirettamente si pone la questione del rapporto fra natura e pensiero nel senso di una influenza dell'ambiente che ci circonda sulla nostra elaborazione di pensiero.

Rovistando nei miei scaffali più antichi ho trovato - me ne ero quasi dimenticato !! - che anche Geoffrey Young aveva affrontato l'argomento<sup>3</sup>.

Forte di queste considerazioni ho pensato di affrontare la questione e l'occasione mi si è presentata nello scorso luglio, quando sono salito al potente e ineffabile circolo glaciale del Gabbio.

La salita a questo luogo di estasi e stupore è di quelle che lasciano il segno. La fatica si è rivelata una fatica purificatrice, di quelle che mondano e alleggeriscono, non tanto a ribadire l'essenzialità dell'equipaggiamento quanto l'essenzialità della vita in tutte le sue componenti.

Salendo ho lasciato a valle lo squallore e la bassezza che contraddistinguono queste giornate e soprattutto questi ultimi anni: una politica che ha dimenticato ogni senso dell'altezza degli ideali e che si compone della volgarità e del

---

<sup>1</sup> Italo Calvino: *Un poeta per Diana* - La Repubblica, 12 gennaio 1984

<sup>2</sup> Kenneth White: *Il testamento di Ovidio e tre poemi atlantici* - Bologna, 1997

<sup>3</sup> Young, Geoffrey Winthrop: *The Influence of Mountains upon the Development of Human Intelligence* - London, 1957

sudiciume dell'insulto reciproco; un giornalismo che si alimenta del pettegolezzo; una letteratura che non riconosce più le vette a cui ci eravamo abituati; uno stile di vita improntato alla piatezza e all'anonimato che tolgono ogni tratto individualizzante; una educazione basata su una cultura "bassa", lontana dagli slanci verticali e dai voli della cultura della nostra civiltà.

E la montagna?

Ho lasciato a valle una montagna imbarbarita e volgarizzata dalla presenza della massa dei turisti e frequentatori che sembrano animare questi luoghi al pari delle attuali grandi mostre di pittura e anche per cercare quella distinzione, come afferma Bordieu, per dire a sé stessi e agli altri di esserci stati e darsi quella patina di nobiltà che li differenziano dai mediocri<sup>4</sup>. La questione riguarda il comportamento e la modalità della frequentazione della montagna, atteggiamenti privi di spessore intellettuale e di risonanza emotiva che trovano la loro causa in una sorta di latitanza della "cultura alta", incapace di allargare la propria influenza oltre la propria ristretta cerchia; nella debolezza delle istituzioni educative che non si rivelano capaci di trasmettere quanto di più valido la nostra cultura sa esprimere; dalla presenza di un vuoto di ideali e di progettualità e dalla esigenza della aspirazione a una vita di benessere per cui anche ciò che è futile diventa un valore.

Mi accorgo che lo sguardo verticale è stato sostituito da uno sguardo orizzontale che esclude le prerogative di ciò che sta in alto e quindi priva la vita quotidiana della componente trascendente. Lo sguardo orizzontale ci ha depotenziato di quell'anelito alle "sublimi cose" che dovrebbe essere la spinta al nostro "alto sentire".

Remo Bodei<sup>5</sup>, in un suo recente saggio, sostiene che il sublime romantico sia migrato dalla natura alla storia e alla politica. Io penso invece che se ne sia fuggito anche da questa. Il sublime è stato sommerso dalle due culture dominanti del XX secolo. Da un lato il comunismo con la sua tendenza globalizzante e totalizzante ha annullato ogni spinta individualizzante; dall'altro il capitalismo che, basandosi sul libero mercato e sul consumismo, ha esaltato l'uomo medio (io direi anche che si fonda sui "mediocri").

E' possibile scorgere in alcune circostanze questa caduta di tensione: il progresso tecnico ha avviato un costante processo di disincanto per cui la natura non "emoziona" più come nel passato; è venuta meno la tensione individuale al "trasumanare", al modo di trovare il trascendente nelle cose ed il gusto della ricerca di esso nelle manifestazioni della natura. A ciò si aggiunga anche una sorta di sfiducia nei principi della civiltà umanistica europea che non ha saputo giungere alla soddisfazione delle esigenze di felicità degli uomini.

E' venuto meno l'individuo, con i suoi tratti caratterizzanti ed originali, quella sorta di *vir heroicus sublimis* tanto caro al pensiero di Nietzsche e che ci pone direttamente la questione di come si costruisce attualmente la individualità.

Qui, tra gli eccelsi campanili del Gabbio, in un paesaggio di potenza dove l'elemento verticale e lo slancio verso il cielo costituiscono il tono dominante, mi ricordo del rammarico di Kant quando dice "che gli uomini non guardano più verso il cielo". Ma mi ricordo anche di Giuseppe Tucci quando, nel paesaggio affascinante del Kailas si accorge della concentrazione dei pellegrini indù verso le vette interiori.

---

<sup>4</sup> P. Bordieu: *La distinction. Critique social du jugement*. – Paris, 1979

<sup>5</sup> Remo Bodei: *Paesaggi sublimi* – Milano, 2008

Qui, in questo ambiente di granito e completamente staccato dal mondo, mi viene la forte nostalgia di uno sguardo verticale.

Ho voglia di sublime...

Vorrei che gli uomini tornino a guardare verso il cielo, verso quel Padre Celeste che sta nei cieli, simbolo e tramite di quel pensare in grande a cui bisogna tendere.

Avverto il desiderio che un poco di “sublime” torni nella vita di tutti i giorni...

Sento che il vento che giunge sferzante dagli altissimi e scoscesi passi che mi sovrastano è come il vento che soffiava dalle vette della filosofia negli anni della mia adolescenza.

Sento che sotto la sua spinta l'anima si dilata e conduce il mio pensiero verso valori più alti e verticali come in una immagine di volo.

...Allora ho chiara la intuizione che il paesaggio può contribuire a plasmare il pensiero: *extensio animi ad magna!!*



**Painted Desert – Arizona – U.S.A - 1982**

# PUNTI DI VISTA

## *Le nostre Penelopi* (a cura di Massimo Pè)

Premetto subito che, non avendo io nessuna Penelope, tutte le considerazioni dell'articolo sono dettate da osservazioni, visioni e idee personali che il mondo del CAI mi ha suscitato in questi anni.

Ogni volta che andiamo in gita molti di noi si alzano presto e lasciano nel letto la loro Penelope. E' lei che voglio dedicare questo spazio, a lei che, come le mogli dei tifosi passano intere domeniche nella solitudine dell'attesa del proprio Ulisse.

Il paragone con l'Odissea è in qualche modo esagerato, ma credo che ci siano dei caratteri comuni che vorrei sottolineare.

Sicuramente un aspetto che contraddistingue la Penelope di Omero dalle nostre è la condivisione dello spazio domestico: mentre i propri uomini se la "spassano" fra le Circe e le Calipso (in un altro pezzo tratterò anche queste "donne di montagna"), che li accompagnano nell'escursione in montagna, le donne trascorrono le domeniche o week-end radicate tra le mura di casa, a volte indaffarate ad abbellire la dimora del nostro Ulisse nel tentativo, vano ed inutile, di renderla accogliente e così invitante tale da impedire all'eroe di aver voglia di ripartire alla ricerca di luoghi più affascinanti.

Vano ed inutile questo tentativo perché Ulisse parte, non alla ricerca di nuovi spazi e vette, ma per scoprirsi in profondità e la meta e il luogo sono semplicemente strumenti, insieme "ai compagni di ventura", che permettono al viandante di analizzarsi, di rendere più chiaro a sé stesso la direzione del proprio viaggio, cioè percepire il senso della vita; oppure Ulisse se ne va per pura evasione, fuga dalla quotidianità ed allora, più che il luogo, Penelope dovrebbe modificare le dinamiche e le relazioni coniugali, fornendo al proprio compagno insolite abitudini, che lo catturino, così come avevano fatto Circe e Calipso nell'Odissea.

Penelope ha quella caratteristica di staticità che contrasta con il continuo andare di Ulisse; le nostre donne dimorano in casa facendo una sola azione: **attendere**. L'attesa è la principale azione della domenica delle nostre donne e questo elemento di immobilità, che scivola sulla loro vita, è ancorato a due funi molto solide: la certezza del ritorno e la loro fedeltà cieca ad Ulisse.

Se mettiamo a confronto gli spazi dei due personaggi ci troviamo di fronte a due realtà contrapposte: il nostro Ulisse scala la verticalità delle vette della montagna verso il cielo, verso le nuvole, mentre Penelope si districa fra il piano orizzontale del giardino, dei tappeti o al massimo si muove percorrendo le strade urbane. E' intenta a mettere le proprie radici salde nella casa, divenendone la vera padrona: è lì che Penelope comanda, è lì che Ulisse è sottomesso, lì egli diventa succube della moglie.

Questo parallelo dello spazio, del resto, è un concetto che distingue il genere umano: le vette in qualche modo richiamano l'organo maschile, mentre la casa che accoglie ci riporta il pensiero all'organo femminile.

Il contrasto è più evidente se consideriamo l'**apertura** di un mondo che spazia a trecentosessanta gradi con venti dolci e luce splendida sulle cime e **la chiusura** fra le mura dove Penelope regna nella penombra delle stanze. Al di là dello spazio ecco che un'altra distanza antitetica nasce se osserviamo il **concetto temporale**: l'attesa di Penelope è inserita in una staticità di spazio, ma anche di tempo, che sembra non passare, sembra lento, e paradossalmente immobile tanto che per nostre molte Penelopi la domenica è una vita "non vissuta". Non vissuta perché lontane dal loro eroe, dal loro compagno o marito; un tempo non vissuto, ma che esse recupereranno in un secondo momento. Gli uomini invece passano il loro tempo rendendolo vivo sia nell'escursione sia nella relazione con il gruppo e con la natura. Un tempo che vivifica e rigenera l'animo.

Ma c'è qualcosa che accomuna i due personaggi: l'**ozio**. Se esaminiamo l'etimologia della parola si noterà che il termine sta a pennello ad entrambi i protagonisti, che apparentemente eseguono azioni contrastanti. In effetti gli escursionisti del CAI (gli Ulisse) arrampicano, passeggiano, faticano nella esplorazione dei sentieri, insomma si muovono, sono in azione, mentre le donne che restano a casa si riposano, dopo una settimana dedicata al lavoro e alla casa.

Ma ozio, dal latino *otium* (= tempo del riposo) deriverebbe dalla parola *autium*, che qualche esperto collega al verbo *aveo* che significa "io sto bene".

Quindi per entrambi sia il muoversi nella salita faticosa alla vetta sia il riposo e la inattività dalle faccende domestiche, generano "lo star bene", l'ozio di entrambi.

Le nostre donne si riposano la domenica perché non devono curarsi di noi, abbandonano per un giorno quel senso materno che ogni donna incarna dal momento in cui emette il primo gemito. Quel "prendersi cura" che spesso fa sì che esse si preoccupino delle sorti del marito, fino a dimenticare i propri bisogni e le proprie esigenze: esse vivono maggiormente legate all'uomo, vivono per l'uomo, a differenza del maschio, che si rivela, da questo punto di vista, più egoista.

Ma Penelope, come nell'Odissea, è sempre presente nella mente di Ulisse e quindi, in qualche modo, viaggia con lui: durante le escursioni gli uomini, per amore o per abitudine, contattano, via cellulare, la donna lasciata per comunicare l'andamento della gita. E' un modo per farla partecipe, per rendere meno dolorosa l'attesa.

Ma Penelope rinasce e viaggia la sera, al ritorno di Ulisse, attraverso i suoi racconti, così durante la cena lei ingurgita il cibo della narrazione e dei dettagli dell'eroe, che in questo modo sana quella ferita dettata dalla lontananza domenicale.

Io, però, spero che un giorno le Penelopi si decidano a partire e condividere le escursioni con gli uomini del CAI.

Che bello sarebbe trovarsi lì, sui sentieri alpini, noi Ulisse e Proci, coccolati da Penelopi e Sirene, da maghe Circe e dalla bella Nausicaa!!

## *Una risposta* (*Fabrizio Bonera*)

L'articolo di Massimo mi sollecita ad una risposta ed alcune riflessioni che ritengo essere in parte dovute e in parte anche in funzione del ruolo istituzionale che il CAI mi ha affidato.

Queste riflessioni necessitano però di una premessa.

L'articolo di Massimo, la cui piacevole lettura potrebbe farlo passare per una "nuga", in realtà, come tutte le "nugae" deve essere sondato sotto la sua superficie. Massimo, da buon conoscitore delle dinamiche di gruppo e delle dinamiche relazionali, rivela tutta la sua perspicacia e la capacità di cogliere i tratti essenziali nella osservazione dei comportamenti durante le escursioni. Ciò che egli scrive è sicuramente frutto di mesi di osservazione di atti, azioni, battute e strategie che, anche inconsciamente, vengono messe in atto nella vita quotidiana.

Da quanto egli scrive evinco quanto segue.

La prima riflessione è di ordine demografico e sociologico. Egli si rifà allo stereotipo della donna "angelo del focolare" e dell'uomo "girovago". Certamente una considerazione non banale se è vero che tale stereotipo trovasi a fondamento della società<sup>6</sup>.

Questo modello si trova anche all'interno della nostra sezione a cui debbo aggiungere, tuttavia, alcune precisazioni. La quota delle iscrizioni femminili è andata negli ultimi tempi incrementandosi. Ne è conseguita una maggior partecipazione delle donne alle iniziative tanto che, attualmente, nelle escursioni, le donne costituiscono la maggioranza. All'interno di questa popolazione femminile si ravvisa una alta percentuale di donne che vivono in stato di "singolarità" (o voluta o forzata è dettaglio di scarsa importanza) accanto ad una rappresentanza, più contenuta, di donne che si trovano in "relazione stabile" e che partecipano lasciando a casa il compagno.

L'aumento dei soci di sesso femminile può indurci a pensare ad una sorta di "femminilizzazione" del nostro sodalizio (fenomeno peraltro presente in altri settori, anche del mondo lavorativo: vedi ad esempio la femminilizzazione nella scuola, nella pratica della medicina etc). La quota di donne in stato di "singolarità" è sicuramente da ascrivere anche alla funzione "vicariante" del nostro sodalizio (la presenza di derivate di "sublimazione" esula da queste considerazioni ma sarebbe molto interessante parlarne); la quota di donne "che lascia a casa il compagno" offre interessanti considerazioni che non contrastano con l'incremento del tono femminilizzante in quanto potrebbe trattarsi di una sorta di voluta transitoria rinuncia – badate bene, rinuncia e non perdita – del ruolo di "domina" (da *domus* = casa) intesa come custode dello spazio fondante della società.

Mi fosse possibile porre una domanda ad illustri storici<sup>7</sup> del passato mi risponderebbero che si tratta di un segno di decadenza. Il tutto ovviamente inquadrato nel contesto storico e riferito alla temperie dei tempi con gli opportuni aggiustamenti.

---

<sup>6</sup> F. Engels: *Origine della famiglia, dello stato e della proprietà privata* – Roma, 1972

<sup>7</sup> Jacob Burckhardt: *L'età di Costantino il Grande* – Firenze, 1957 e *La Civiltà del Rinascimento in Italia* – Firenze, 1974; i Vedi poi Gibbon : *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano*, Milano 1974

La controparte maschile è quella invece che più si addice alle constatazioni di Massimo.

Mi piace questo riferimento ai personaggi omerici, a quell'Ulisse che tanto mi attrae e nel quale un poco mi riconosco.

Mi piace essere un dispensatore del “*cibo della narrazione*” che mi trasforma in un aedo (purchè ci sia qualcuno disposto ad ascoltarmi). Gli aedi non narravano storie proprie ma prestavano la loro voce alle Muse. Erano in qualche modo ispirati dalla Musa.

Allo stesso modo io vado in montagna non perché sono ispirato, ma perché, come Ulisse, mi sento rapito dalle ninfe: sono un ninfolessico; sono affetto da *ninfolessia*!

Quante domande sono state fatte sul perché uno va in montagna, sul perché dell'alpinismo e quante risposte sul piano della mediocrità e della banalità sono state date. Anche un alpinista colto e raffinato come Armando Biancardi<sup>8</sup>, nel suo ottimo libro, non cita questa condizione.

La ninfolessia è la esigenza della necessità di un viaggio nell'improbabile, nell'imponderabile, nell'irrazionale e perché no, nella divina follia nella attesa successiva di un ritorno al mondo della ragione. Alla fine c'è sempre una dea Atena che mi riconduce al ritorno, al mio *λογος*, alla sfera della ragione. Ed il ritorno assume allora il significato di un ritorno al grembo materno. La narrazione è il tramite grazie al quale la mia *curiositas maschile* penetrante e indagante si trasfonde nella *curiositas* di chi ascolta, tipicamente femminile, ovulante e gestante.



**L'attesa di Penelope**

Il ritorno è sempre una garanzia. Quanto è lontano dall'Ulisse omerico l'Ulisse dantesco e quanto più vicino è quest'ultimo a quei camminatori dell'antico oriente che intraprendevano cammini senza ritorno.

---

<sup>8</sup> Armando Biancardi: *Il perché dell'Alpinismo* – Udine, 1995

Che stimoli magnifici! Che vette meravigliose e che discorsi sublimi! Magari per intrattenersi su una cima o da farsi alla sera, in qualche rifugio.

Mi piace questo riferimento alla verticalità maschile, agitata e tempestosa, contrapposta alla orizzontalità dello spazio domestico femminile: avverto in esso un eco di John Ruskin<sup>9</sup>, alle sue montagne maschili e femminili.

Quale donna per un alpinista? Bella domanda!!

Già se la era posta Rolly Marchi<sup>10</sup>. Ci vuole una donna che sia complice, che lo segua, oppure che lo inciti, così come incitanti erano le donne dei Germani. Solo così può avvenire che la speranza finale di Massimo non venga disattesa.

Una cara compagna di liceo (forse una antica Penelope?) recentemente mi ha inviato la fotografia di un quadro (che qui riproduco) e mi ha segnalato una raccolta di poesie di cui ne ho scelta una che dedico alla mia e a tutte le Penelopi.



**L'attesa di Penelope**

*Quanti paesi dovrai scoprire  
Quanti prodigi ancora e stratagemmi inventarti  
Per non sbagliare la rotta dei miei seni;  
quanti anni lungo pigre geografie  
di Circi e Calipso  
e tristissimi piaceri senza storia  
screditando spiagge  
per poter riscattare  
ingenuo Ulisse  
un minuto nel mio letto.<sup>11</sup>*

<sup>9</sup> John Ruskin: *Selection from the writings* – London, 1894

<sup>10</sup> Rolly Marchi: *Le mani dure* – Torino, 1989

<sup>11</sup> Juana Rosa Pita: *Viajes de Penelope* – Pasion di Prato (Ud), 2008

# LE ESCURSIONI DEL MESE DI AGOSTO 2009

## **Spunti di interesse**

**1. Amolacqua.** *Affinare l'udito: dove le acque divengono musica.*

**2. Dissolti nell'orizzonte.** *Vagabondaggi in Val di Lares.*

## **Amolacqua**

### *Affinare l'udito: dove le acque divengono musica*

*Domenica 2 agosto 2009*

*“L'acqua, chi cammina la scopre ben presto, non è affatto insapore, inodore, incolore...*

*Ha i suoi gusti... gli odori... i suoi colori e naturalmente ha i suoni che la velocità, gli ostacoli, i nostri gesti invadenti le hanno affidato in ricordo”*

*Duccio Demetrio*

L'acqua è uno degli elementi costantemente presenti nel paesaggio della montagna. Sotto forma di ghiaccio, fiume, torrente, ruscello o rigagnolo essa si presenta come agente formatore e plasmatore del terreno. Anche nelle zone più aride, sulle rocce calcaree, la sua presenza e soprattutto la sua azione, si rivelano nelle forme, nelle scanalature e nella lenta erosione.

L'acqua ha scavato valli e con valli, precipita in salti vertiginosi che danno luogo a cascate a volte imponenti a volte sottili, si accumula in bacini che formano laghi grandi e piccoli che occhieggiano azzurri fra i picchi più arditi. Caratteristica costante dell'acqua è il movimento, dall'alto verso il basso, vorticoso o tenue, alla ricerca dello stato di massima quiete compatibile con il proprio stato molecolare. Così il fiume trova lo stato della suprema quiescenza mescolando le proprie acque nella massa placida dell'oceano.

Non è possibile disgiungere dalla montagna l'immagine dell'acqua.

E se la montagna può essere assunta come principio originario, l'acqua non di meno è un principio originario.

Dall'acqua ebbe origine la vita. La verità scientifica si mescola con il mito.

L'acqua ci richiama immagini di purezza, di mondanità dai peccati, di ritualità sacra, di innocenza virginea. Nello stesso tempo ha il connotato della potenza: modella i paesaggi, rode le montagne, smussa le forme. In questo ha un alleato potente: il tempo. In questo senso si presenta la considerazione della continuità dell'acqua poiché la dimensione del tempo è infinita.

Si propone una escursione elaborata sull'arte di intercettare i suoni della natura facendosi, in questa occasione, trasportare dalle suggestioni che il paesaggio disegnato dai corsi d'acqua regala a chi accetta di mettersi in cammino nell'ambiente sonoro che vibra per effetto dell'acqua.

L'ambiente naturale è armonia che si intercetta attraverso il senso dell'udito e del tatto.

Nel percorrere zone che in genere non hanno nome si scoprono dei luoghi, dei confini che diventano sonori, dove si interrompe il suono di un torrente fondendosi con il suono di un bosco. Il suono viaggia per sua natura secondo correnti d'aria, modificazioni ambientali e barriere e divengono il confine dei suoni prodotti dalle acque, dai fiumi, dalle foglie dei boschi, dal cadere della neve. Le percezioni sonore sono come frequenze sul corpo che diviene “il

recettore totale”. Ci sono suoni che non hanno più nome. Il tatto ha la capacità di renderli più udibili. Questi hanno la forza di provocare una specie di visione sonora. Ci si viene quindi a trovare in una “trappola percettiva”. La terra è spugna di suoni. La pietra una sorta di registratore naturale e i compagni di escursione si trovano immersi nel suono, persi nella sonorità, alla scoperta di impronte sonore.



**Sarca di Nambrone: particolare del percorso Amolacqua**

#### **NOTE GEOGRAFICO-AMBIENTALI**

Ricca di acque e di boschi, la val Nambrone si sviluppa per circa nove chilometri nel settore sud-orientale del Gruppo della Presanella, tra il massiccio della Presanella e la cresta del Monte Nambrone-Monte Serodoli, che la separa dalla valle di Campiglio. Di origine glaciale, ma priva dei caratteristici “gradini”, la Val Nambrone è percorsa dal Sarca di Nambrone che ha origine dall’omonimo lago situato, solitario, alla testata della valle sotto la Cima Baselga; per un tratto queste acque scorrono occultate sotto una fascia di morene per poi emergere più a valle. Il Passo di Nambrone mette la valle in comunicazione con la conca di Nambino. Una evidente asimmetria caratterizza i due versanti orografici della valle: quello di sinistra è ripido e poco esteso, mentre quello di destra si addentra fino al cuore del Gruppo della Presanella con le due valli di Amola e di Cornisello.

Aspro e selvaggio nella parte superiore e nelle con valli, nel tratto inferiore della Val Nambrone l’ambiente si caratterizza per la vegetazione rigogliosa e la ricchezza di acque, la presenza di numerosi insediamenti (come quello rurale di Pimont all’imbocco della valle) e numerose malghe.

E' percorrendo i numerosi sentieri che si ha modo di apprezzare la selvaggia bellezza della valle già nel suo tratto inferiore: la zona di acquitrini e laghetti alla confluenza tra il Sarca d'Amola ne quello di Nambrone e, più sopra, i dintorni della Mandra dell'Ors dove è possibile cogliere scorci suggestivi sulla spettacolare cascata di Cornisello.

Principale valle laterale, la Val d'Amola è una valle pensile che si spinge per sei chilometri in direzione ovest fino nel cuore del massiccio della Presanella e alle sue cime più alte. Oltre ad accogliere nella sua parte superiore numerosi ghiacciai (Camosci, Nero, Quattro Cantoni e il grande ghiacciaio d'Amola alla sua testata) è ricca di morfologie di origine glaciale come morene, pozze lacustri, massi erratici, formazioni di rocce montonate. Su un dosso di questo tipo, fra la Mandra dell'Om e la Vallina d'Amola, sorge il Rifugio Giovanni Segantini (2.373 m); costruito nel 1900, fu il terzo rifugio costruito dalla SAT. Costituisce il miglior punto di appoggio per la salita alla cima della Presanella dal versante della Val Rendena .

Con andamento quasi parallelo alla Val d'Amola si sviluppa anche la seconda valle pensile laterale della Val Nambrone, la Val Cornisello. Alla sua testata i due ghiacciai di Cornisello che originano il Sarca di Cornisello, il quale si getta nella Val Nambrone formando la spettacolare cascata di Cornisello. Molti piccoli laghi in altrettante conche glaciali costellano l'alta valle (Vedretta, Bon, Scarpacò) racchiusa dalle cime di Giner, Scarpacò, Bon, Amola e Cornisello.

In una ampia conca glaciale quasi priva di vegetazione si trovano i due laghi di Cornisello, Inferiore e Superiore. Questa parte della Val Nambrone, oggi oggetto di un importante progetto di recupero, porta ancora cicatrici evidenti dei lavori idroelettrici del passato. Sullo sperone roccioso sovrastante i laghi si trova il rifugio Cornisello a 2.120 metri.

### **SARCA DI VAL NAMBRONE.**

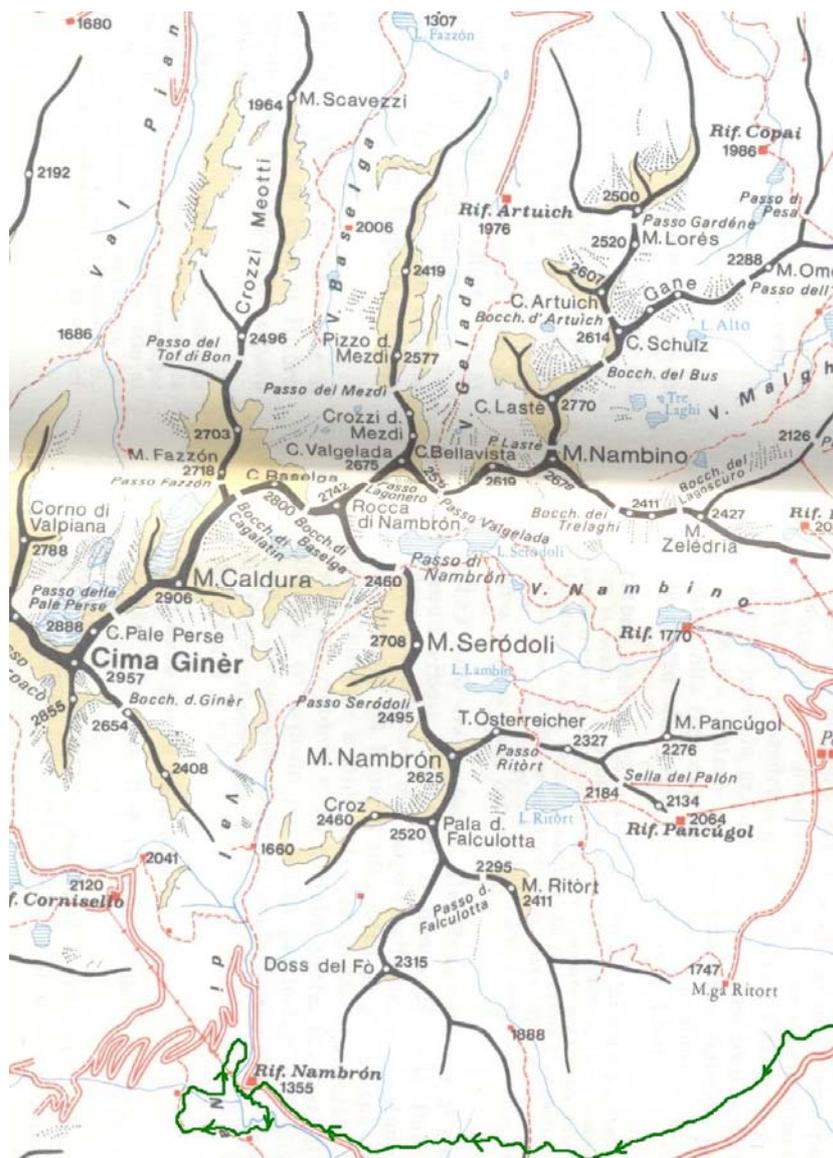
Questo ramo del fiume Sarca ha le sue sorgenti nel lago di Cornisello e termina dopo circa 8 chilometri a monte dell'abitato di Pinzolo. Ha caratteristiche fortemente torrentizie con acque limpide e cristalline, profonde buche e grossi massi granitici.

Nella piana di Nambrone esiste una zona di semina di trote fario adulte. Le trote presenti sono quasi esclusivamente fario e si allamano con esche naturali ed artificiali in primavera ed autunno, mentre nei mesi estivi lo scioglimento dei limi glaciali crea una velatura dell'acqua.

## ITINERARIO

La escursione proposta ha la valenza di una escursione didattica. Il sentiero non offre difficoltà tecniche. Debbo tuttavia precisare che, a causa dell'abbondantissimo innevamento dell'inverno 2008/2009 è opportuno, soprattutto nella prima parte del tragitto proposto, effettuare alcune varianti che necessitano una buona conoscenza del territorio in quanto si impegnano su tracce di sentiero non segnalate o addirittura su terreno boscoso privo di qualsiasi riferimento. E' opportuno pertanto che sia presente una persona che sappia come orientarsi.

La escursione effettuata è segnalata in verde nella figura riportata di seguito.



Il percorso prende l'avvio da [Sant'Antonio di Mavignola](#) e si impegna lungo un sentiero recentemente attrezzato dalla Guardia Forestale che si inoltra semipianeggiante verso ovest, attraversando un bell'ambiente di bosco a pecceta alternato a radure. In un primo tratto il sentiero sovrasta in quota la strada statale per Madonna di Campiglio per poi staccarsene decisamente. Oltrepassa un rio e quindi si impegna verso il costolone che scende in direzione sud dal Doss del Fò. A questo punto si nota una modesta

salita seguita da una successiva modesta discesa nel bosco con numerosi ostacoli determinati dall'altissimo numero di abeti rossi abbattuti. Nel momento in cui scrivo il sentiero non è ancora stato ripristinato ed è a questo punto che si è obbligati alle varianti citate. L'ambiente è comunque molto bello, fatto di un bosco elegante e compatto che si presta a molte considerazioni. Si mantiene una direzione verso ovest fino a recuperare una traccia che alla fine con una discesa gradinata si immette sulla strada di servizio per il Rifugio Nambrone e il Rifugio Cornisello. Si segue questa strada verso destra fino a giungere all'ampia radura che ospita il rifugio Nambrone. Qui ha inizio il vero e proprio percorso "Amolacqua" allestito dal Parco Naturale Adamello Brenta.

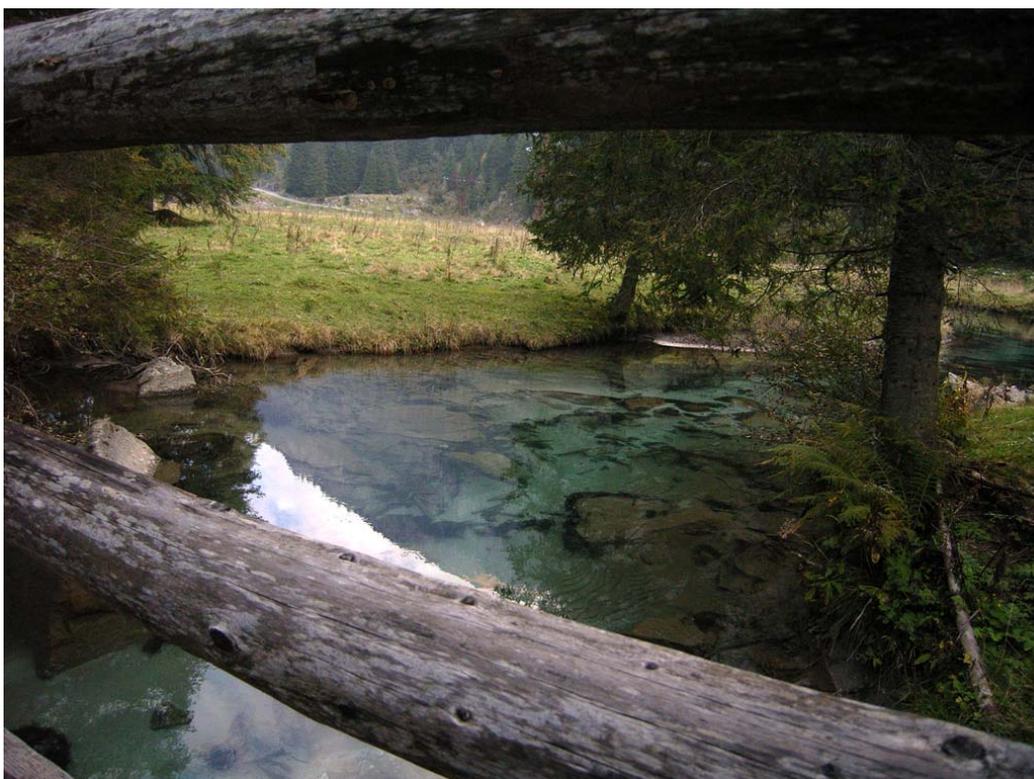
Il percorso, ad anello, è molto suggestivo e ci conduce alla scoperta delle particolarità di questa valle alpina dove l'acqua del Sarca ha impresso al paesaggio un aspetto ineguagliabile.



L'elemento acqua domina il paesaggio dove il Sarca di Nambrone disegna la "piana di Amola". Boschi di abeti rossi e bianchi fanno da cornice a tranquille anse di acque cristalline attraversate da caratteristiche passerelle in legno. Nei limpidi meandri confluisce la torbida corrente della Cascata di Amola, carica di particelle in sospensione.

Le dolci acque si trasformano così in uno spettacolare e impetuoso turbinio.

È questo sicuramente uno dei paesaggi torrentizi più straordinari dell'arco alpino.



Dal pascolo di Amola ci si immerge nel folto del bosco di abeti e larici, dove un sentiero di rara suggestione attraversa, sospeso, un fitto sottobosco di mirtillo rosso e nero. E' qui che, di improvviso, si svela, travolgente, lo spettacolare gioco di spruzzi della [Cascata di Amola](#).

In Val Nambrone il Sarca mostra i vari aspetti che un torrente, libero e ricchissimo di acqua, può assumere incontrandosi con la vegetazione e le particolari caratteristiche morfologiche del paesaggio che attraversa.

La seconda parte della escursione è ad anello. Parte dal Rifugio Nambrone e torna al Rifugio Nambrone.

## **Dissolti nell'orizzonte** *Vagabondaggi in Val di Lares*

**28-29-30 agosto 2009**

*“Il potere della vera bellezza è proprio quello di allontanarsi da noi stessi e condurci in luoghi incontaminati dal ricordo e dal pensiero, dove possiamo sentirci liberi”*

*L. Schoolen*

Quando si percorre un paesaggio selvaggio che non reca le impronte dell'agire umano il solo meditare non basta. La meditazione è atto del particolare. Ad essa bisogna aggiungere la contemplazione, ovvero quello sguardo, visivo o di pensiero, che comporta la comprensione del tutto. La contemplazione aggiunge alla meditazione l'occasione dello sguardo di orizzonte. Così, nel non dover distinguere tra sfondi e primi piani, si riceve quasi un ottundimento dello spirito che ci fa sentire immersi nel paesaggio. Allora colui che cammina non può accontentarsi solo del particolare, di una determinata montagna, della singola traccia, del fiore, del masso, di un particolare profumo o di abbandonarsi al singolo alitare di vento.

Deve comprendere nel medesimo istante il tutto, ciò che sta davanti e ciò che sta dietro, in alto e in basso, il vicino e il lontano e le cose che stanno di fianco. Lo sguardo di orizzonte è una intuizione estatica che è al tempo stesso una sintesi che riempie all'istante tutti i sensi e che travalica e oltrepassa il senso dell'esperienza ed il senso della vista.

La dissoluzione nell'orizzonte è proprio questa, nella definizione del poeta:

*“Un solo spazio compenetra ogni essere/ spazio interiore del mondo”<sup>12</sup>*

Lo sguardo di orizzonte è uno sguardo che comprende i quattro punti cardinali, roteante che non si esaurisce nel vedere e nel meditare ma offre occasione al tempo e alla memoria.

---

<sup>12</sup> R.M Rilke: *Poesie* – Torino, 2000



La mia memoria viene sollecitata da una vecchia fotografia che ho scovato tra i miei documenti (come ne sia venuto in possesso non lo so). Ritrae quattro ragazze. So che erano di Torino; di due conservo il nome: Elena Re e Anna Majoli. La fotografia venne scattata a Malga Lares nel 1926, dove le ragazze pernottarono, prima di risalire l'intera Val di Lares e raggiungere il remotissimo **Passo del Diavolo**, fra il Crozzon di Lares ed il Crozzon del Diavolo.

Motivo?

Rinnovare in loco la memoria di un amico caduto durante la Prima Guerra Mondiale e che a loro aveva raccontato, con grande emozione, del paesaggio del Passo del Diavolo. Tra la fine della Prima Guerra Mondiale e il 1926 non

esiste testimonianza, scritta o riferita, del passaggio di uomini attraverso il Passo del Diavolo.

So con certezza che venne raggiunto da una pattuglia italiana durante la guerra.

So che le ragazze lo raggiunsero nel 1926 per depositarvi una targa ricordo della quale io non ho trovato traccia, ad esclusione di alcuni e pochi frammenti metallici forse residuati di scambi di fuoco.

Dal 1926 in poi non sono riuscito a trovare nessuno che si sia recato al Passo del Diavolo. Nemmeno gli accaniti cacciatori di camosci del luogo che battono insistentemente la Val di Lares fino al Passo di Lares che essi transitano con frequenza. Lo stesso passo sulla guida del Cai viene liquidato come “di nessuna importanza alpinistica”, locuzione forse usata dal compilatore per dire elegantemente che lui non ci è mai stato e quindi non merita attenzione.

Chissà, forse se l'autore della guida avesse avuto fra le mani la mia fotografia avrebbe avuto un motivo in più per visitarlo, a testimonianza del fatto che l'importanza dei luoghi è anche dettata dalla memoria.

Non ho altre notizie delle quattro ragazze. Non so nulla della loro vita che rimane condensata nell'interrogativo della loro immagine e sulla quale posso inventarmi le vicende più fantasiose.

## **PROPOSITI.**

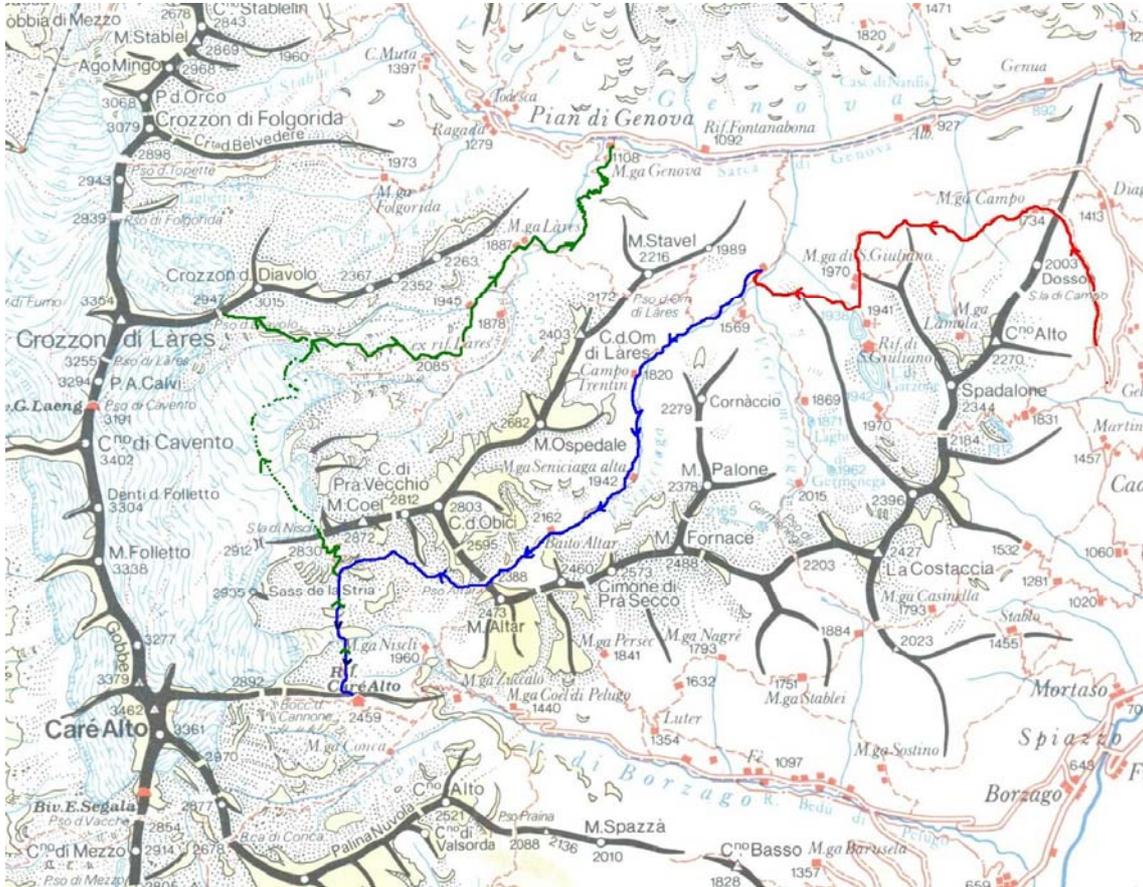
Le selvagge con valli laterali destre della Val Genova vengono quasi tutte toccate da questa escursione di amplissimo respiro e dagli orizzonti sconfinati. Lo scopo è quello di immergersi nel cuore del mondo pensile glaciale dell'Adamello trentino. Relitti glaciali, ghiaccio vero e proprio, acque tumultuose e freschissime, le acque dormienti dei laghi glaciali, accanto ad una natura per certi versi incontaminata sono gli ingredienti per una avventura selvaggia dove facilmente ci si può ritrovare a colloquiare con gli elementi di un mondo che per molti aspetti non conosce impronte umane.

Anche le vie di accesso sono appena disegnate se non addirittura inesistenti. La **Val Germenega**, la **Val Seniciaga** e la **Val di Lares** si allineano in serie parallela in un gradiente di frequentazione sempre minore fino a culminare nel remoto circo del Lago di Lares, vastissimo, dal quale emergono pinnacoli come tanti “nunatak” e in cui si affaccia lo stretto intaglio del Passo del Diavolo; facoltativa meta di questo grande cammino.

La mancanza di punti di appoggio rende necessario il bivacco al **Baito Seniciaga** ed eventualmente alla Malga Lares.

## ITINERARIO

Evidenziato in **rosso** il percorso del primo giorno, in **blu** quello del secondo giorno e in **verde** il cammino del terzo giorno. Il punteggiato indica il tratto su ghiacciaio.



**1°GIORNO:** Il punto di partenza è fissato a Pozza delle Vacche, località ove si parcheggia e che si raggiunge da Caderzone imboccando la stradiciola asfaltata che passa accanto alla Casa di Vacanza e che conduce all'agglomerato di baite di Diaga. Prima di raggiungere Diaga sulla sinistra si stacca un'altra strada asfaltata, con indicazione **Pozza delle Vacche**, che si segue fino all'ampio parcheggio. Si inizia quindi a camminare per l'ampia strada sterrata che sale con lieve pendenza e alcuni tornanti fino a località **Malga Campo** da dove si gode di una bellissima vista sulle Dolomiti di Brenta e sul Gruppo della Presanella. Superata la malga si entra più decisamente nel solco della Val Genova e proseguendo ora con percorso semipianeggiante in una bellissima pecceta, si oltrepassano alcuni torrentelli con l'aiuto di alcuni piccoli ponti in legno. Si risale quindi il versante di monte in un ambiente sassoso tra radi larici e splendidi cuscini di rododendri, mirtilli neri e mughi e superata un'ampia sella si giunge alla **Malga San Giuliano** (m 1970 – ore 1.45).

Da qui il panorama comprende oltre a buona parte dei ghiacciai e delle cime dell'Adamello orientale, anche la Val Genova, la Presanella, l'alta Val Rendena e il Brenta Settentrionale.

Dopo altri 10 minuti di salita, superata una piccola ma preziosa torbiera, ci si abbassa nella bella conca dei laghi di San Giuliano, due specchi di acqua separati da un promontorio in corrispondenza del quale sorge il **Rifugio San Giuliano** (m 1855 – ore 2.15).

Poco prima di raggiungere i laghi c'è un bivio sulla destra segnalato con il sv 230. Si imbocca questo sentiero che si impegna tra boschi di larice e permette la vista di stupendi panorami. Si supera l'emissario del lago di San Giuliano e si costeggiano per un breve tratto le sponde di questo specchio d'acqua per poi svoltare decisamente a destra e rimontare gradatamente la costa che separa le due vallate, tra massi tonalitici, cespugli di rododendro e radi larici. Dopo circa 20 minuti si guadagna la cresta spartiacque e la si percorre per un buon tratto, seguendo un ben marcato sentiero che successivamente devia verso destra scendendo verso la Val Germenega, che da qui già appare. Con facile percorso nel cespuglietto, punteggiato da larici, si raggiunge senza difficoltà il fondovalle non lontano da **Malga Germenega di Mezzo** (ore 3.00). Questa è posta in un suggestivo anfiteatro che ospita un grazioso laghetto. Qui si incontra la traccia del sentiero 244 che va seguito verso destra, in discesa, attraversando il torrente per raggiungere lo stretto imbocco di questa valle sospesa. Si prosegue in discesa toccando la **Malga Germenega Bassa** posta in un pianoro erboso circondata da un lariceto fino a scendere in Val Seniciaga poco a monte della Malga Seniciaga Bassa (m 1536 – ore 4.00). La zona di **Malga Seniciaga Bassa** è assai interessante per il riscontro di edifici bellici (un cippo con iscrizioni austriache porta la data del 1916). Un vicino edificio è stato sistemato a piccolo bivacco (Baita Seniciaga – 8 posti letto; munirsi di chiavi). Non lontano una colonia della rarissima *Linnea borealis* rallegra con i suoi bianchi fiorellini il cupo sottobosco.



**Lago di Lares**

**2° GIORNO** – Da Baita Seniciaga si ripercorre per un certo tratto il sentiero fino al bivio con il 244 percorso il giorno precedente. Si lascia il 244 e si segue il 215 costituito da una comoda mulattiera di guerra che si inoltra in Val Seniciaga tra pascoli e bei boschi di peccio ravrivati dal limpido Rio Seniciaga. La pendenza si fa via via più marcata. Sempre affiancando il torrente si rimonta un altro gradone nel lariceto con bella fioritura del grande giglio martagone sino a raggiungere un nuovo pianoro erboso su cui si adagia la **Malga di Campo Trentin** (m 1820) e quindi toccando **Malga Seniciaga Alta** (m

1943 – ore 1.50). Ancora piuttosto ripidamente ci si innalza nel cespuglietto alternato da interessanti piccole zone umide sino ad un nuovo ripiano ove si notano i ruderi del **Baito Altar** (m 2162) ormai in vista della sella tra il Monte Altar e la Cima degli Obici. Continuando ora nel pascolo sassoso, popolato dalle marmotte, si passa accanto a due piccoli laghi per inerpicarsi subito dopo sull'ultimo scosceso pendio, toccando il valico di **Passo Altar** (m 2385 – ore 2.40). La zona del Passo Altar è caratterizzata dalla presenza di numerosi resti di fortificazioni austriache del 1915-18 e splendide fioriture di *Doronicum clusii*. Magnifica la vista sul Carè Alto verso ovest e sul Brenta verso nord-est. Sulla destra, accanto ai ruderi della stazione di arrivo della vecchia teleferica di guerra, segnali bianco-rossi indicano la prosecuzione del cammino che, attraversando in quota tutta l'ampia **Conca di Niscli**, porta al **Rifugio Carè Alto**. La vecchia pista militare è ancora in buono stato ed è un percorso di alta quota. Si contorna la base della Cima Pra Vecchio e mantenendo la quota si perviene sotto alla Sella di Niscli. Si trascura il sentiero che verso destra sale alla Sella si continua ad attraversare l'ampia conca fino ad incontrare un torrentello che scende direttamente dal ghiacciaio aiutandosi con due aeree funi d'acciaio. A questo punto la mulattiera accenna ad una leggera discesa fino ad un intaglio, detto **Bus del Gat**, assai stretto, superato il quale inizia una stretta e ripida gradinata in discesa, provvista di cordine metalliche di sicurezza, fino a pervenire al Rifugio Carè Alto (m 2450 – ore 6.40).



**Crozzon di Lares e Corno di Cavento in una prospettiva dal Passo del Diavolo**

**3° GIORNO** – Partiti dal Rifugio Carè Alto si ripercorre il sentiero effettuato il giorno precedente fino ad incontrare il bivio per la Sella di Niscli. Si abbandona il segnavia 215 e si sale a sinistra con un itinerario piuttosto ripido e zigzagante. Seguendo uno stretto sentierino tra gli sfasciumi si raggiunge una zona a placche rocciose e volgendo a sinistra si punta decisamente alla **Sella di Niscli** che si raggiunge in breve (m 2912 – ore 2.00). Il panorama è davvero interessante, soprattutto sulla grande vedretta di Lares e su tutta la catena di cime che va dal Carè Alto al Crozzon di Lares, un mondo di neve, roccia e ghiaccio. Dal passo si costeggia un piccolo lago glaciale, verso sud-ovest e si superano ancora alcuni sfasciumi e alcune rocce montonate.

A questo punto inizia la parte di percorso più emozionante, non segnalata e che richiede la perizia tecnica sufficiente per percorrere un ghiacciaio esteso e non sempre facile.

E' necessario attrezzarsi con ramponi, corda, imbragatura e piccozza. Si inizia la discesa per la gigantesca **Vedretta di Lares**, puntando nella direzione nord-ovest ed avendo come riferimento lo stretto intaglio del Passo del Diavolo. Abbiamo sulla sinistra tutta la lunga catena che, con direzione sud-nord, comprende: il Carè Alto, il Monte Folletto, il Corno di Cavento, l'intaglio del Passo di Cavento, la Punta Attilio Calvi fino al nodo costituito dalla cima del Crozzon di Lares da cui si diparte, in direzione est, una barriera di rocce che culmina nel Crozzon del Diavolo. Queste cime superano tutte abbondantemente i 3000 metri. Alla loro base si estende il ghiacciaio di Lares che ha una pendenza in direzione nord-est. Solitamente non vi sono tracce di passaggio e bisogna fare attenzione ai crepacci laddove si hanno variazioni di pendenza. La meta da raggiungere è il lago glaciale di Lares posto al termine della vedretta, un autentico fiordo di rara bellezza (ore 5.00).

**Il lago di Lares** (m 2655) è uno luogo ideale dove piazzare la tenda ed aspettare le notte densa di stelle.

A questo punto si può iniziare la discesa verso paesaggi più tranquilli e cercare di scendere tutta la lunga valle di Lares. Questo però mi impedisce di assolvere al compito che mi ero proposto all'inizio. Voglio seguire le orme delle quattro intrepide ragazze e raggiungere **il Passo del Diavolo**. Sarà un percorso indietro nel tempo ed un cammino sperduto e selvaggio. Dal lago debbo scendere per circa dieci minuti e, fra il caos di massi tonalitici, cercare di individuare un passaggio che mi porti verso il Passo del Diavolo posto circa a metà fra il Crozzon di Lares (m 3.354) e il Crozzon del Diavolo (m 3.015). Sono altri trecento metri di dislivello (circa h 1,30), a volte tra i massi a volte sull'esile traccia di un sentierino militare. So di arrivare ad un punto che non ha importanza alpinistica, come si legge sulle guide. Ma a volte non esiste corrispondenza fra i dettami del cuore e la cosiddetta "importanza alpinistica" spesso artificiosa e priva di spessore emotivo.

Raggiunto questo, soddisfatte le esigenze del cuore, posso tornare sui miei passi e riprendere la discesa verso la Val di Lares. Il percorso a questo punto viene marcato da rari ometti di sassi e si svolge tra vallette erbose e roccioni a dorso di balena tra i quali cresce la rarissima *Saponaria pumila*.

La discesa prosegue fino ad incontrare i ruderi dell'ex Rifugio Lares, distrutto nella prima guerra mondiale, che ospitava una guarnigione di soldati ungheresi. L'ambiente è sempre solitario e suggestivo. Il percorso richiede pazienza nel cercare con attenzione la traccia nella morena ricoperta di arbusti.

Si perviene quindi ad un dosso ricoperto da mughi e rododendri che va disceso con direzione nord-est fino a giungere ad un pianoro erboso dove, sulla destra orografica del rio Lares, si scorgono i ruderi di Malga Plan.

Ora il sentiero è più evidente e pianeggiante. Attraversa la bella conca a pascolo e lariceto, in uno splendido paesaggio alpestre e giunge fino a **Malga Lares**, recentemente ristrutturata. Dopo questa, attraversato su un ponticello in legno, riprende la perfetta segnalazione ed inizia la ripida discesa verso la Val Genova (altri 800 metri di dislivello in discesa) a fianco del tumultuoso corso del Rio Lares e delle

splendide cascate di Lares. Si sbuca sul fondovalle della Val Genova in corrispondenza di **Malga Genova** (m 1114 – ore 9.00).



**Discesa verso malga Lares**

## NATURA DI AGOSTO

### *Dryas octopetala*

La *Dryas octopetala*, detta anche *Camedrio alpino* viene annoverata fra le specie più diffuse in montagna. Appartiene alla famiglia delle Rosaceae. Ripassando con la memoria le escursioni compiute, ricordo di averlo incontrato più volte, sui monti calcarei e nelle praterie calcaree del familiare Monte Guglielmo, sulla Corna Blacca, in Concarena, sul Tombea, sul Monte Baldo e in ultimo, proprio nel maggio ultimo scorso, in una fioritura splendida, sulle pendici sassose di Cima Lobbia, nella parte orientale della Lessinia. Particolarmente belli erano questi ultimi, associati al *Rhodotamnus chamaecistus* e alla *Primula auricula* in una commistione di colori stupefacente.



La conoscenza di questa pianta non è cosa recente. Se ne conosce una descrizione fatta in epoca pre-linneana da uno speziale veronese che ne parla a proposito del Monte Baldo<sup>13</sup>. Egli aggirandosi nell'alta Valle degli Ossi, laddove i sassi "sono per le continue liquefazioni delle nevi e del ghiaccio resi bianchissimi" quasi fossero ossa calcinate, descrive la presenza di quella minuscola pianta nota con il nome di "*Cariofillata montana di Carlo Clusio*". Questa era la denominazione prima della nomenclatura di Linneo e con questo nome venne annoverata nella "*Cronologia della*

<sup>13</sup> Giovanni Pona: Descrizione di Monte Baldo – Verona, 1595

*Flora Italiana*” del Saccardo. Quella di Monte Baldo venne accettata come prima segnalazione. Successivamente la sua segnalazione si fece più frequente tanto è vero che attualmente è presente nelle regioni artiche, sulle montagne europee che vanno dai Pirenei al Caucaso e sulle cime più alte della catena appenninica.

Questa distribuzione geografica dice molto sulle sue origini e sulle sue caratteristiche di pianta artico-alpina. Dovette essere assai diffusa in un lontano passato anche nei territori compresi fra le regioni montuose, nelle pianure europee tanto per intenderci, a causa del clima particolarmente freddo delle epoche glaciali: ce lo testimoniano i ritrovamenti di *foglie fossili della dryas* e sulla denominazione stessa che i geologi danno all'ultimo periodo freddo, indicato come "*Dryas recente*". La sua presenza attuale, in regioni tanto lontane geograficamente ma accomunate dal clima alpino, ci dice che la sua distribuzione avvenne per migrazione all'epoca dell'ultima glaciazione.

Si tratta di una piccola pianta legnosa e perenne che può vivere oltre cento anni e forma spesso estesi tappeti di colore verde scuro sulle rocce calcaree da 1500 a 2000 metri. Sui fusti legnosi, striscianti, abbondano le foglioline coriacee, allungate, lucide sopra e biancastre di sotto per la presenza di uno strato tomentoso, con il margine revoluta e delicatamente inciso a ricordare le foglie dentellate della quercia.

E' proprio questa somiglianza che le ha meritato il nome di *dryas* (dal greco antico δρυσ [leggi "drus"] che significa quercia). Il nome rimanda anche alle mitiche ninfe dei querceti, le Driadi, simbolo dei boschi e della vegetazione rigogliosa in genere.

All'apice degli steli senza foglie, cosiddetti afilli, sbocciano ma maggio a luglio i grandi fiori solitari con 7-8 petali bianchi disposti attorno ad un disco centrale giallo intenso, dove si concentrano gli stami ricchi di polline. Il numero dei petali giustifica la seconda parte del nome (octopetala).

Il nome volgare Camedrio richiama sempre al greco per quercia ma con una nota descrittiva in più. Ci riconduce al termine χαμαι (leggi "chamai") che significa "che striscia a terra". E questa non è una denominazione dettata dal caso.

La *Dryas* è infatti, si potrebbe dire, una pianta strisciante ed è sorprendente come una pianticella tanto minuscola abbia la capacità di estendersi su notevoli superfici. Se la osserviamo con attenzione ci accorgiamo che quello che sembra attribuibile ad un elevato numero di piantine in realtà appartiene ad un unico esemplare. Per questo suo comportamento ha un grande valore ecologico: è una delle cosiddette "piante copritrici dei ghiaioni", autentici pionieri dotati di una robusta radice principale che li tiene ancorati saldamente in profondità e di un sistema radicale più superficiale che assorbe acqua e sostanze nutritive. Non solo, ma l'intrico dei rami striscianti è in grado di imprigionare pulviscolo e foglie in decomposizione in modo da creare un terreno che, una volta più maturo, si offrirà splendidamente ad altre specie. Questo comportamento potrebbe essere oggetto di una interessantissima discussione su come la presenza di una specie non debba intendersi come un fatto stabile, ma semplicemente come una fase in evoluzione verso un susseguirsi di specie che a loro volta, a parità di condizioni climatiche e ambientali, daranno luogo ad una popolazione più duratura.

La vita sui ghiaioni è difficile: sassi che rotolano dall'alto, scarso terreno su cui trovare nutrimento e pochi luoghi adatti a germinare. Nel tempo le chiazze scure di *camedrio* alpino si ampliano, il ghiaione si stabilizza, cominciano ad affermarsi specie più esigenti fino a formare una cotica erbosa che ricopre i detriti rocciosi ormai consolidati. Come altre specie che abitano in terreni difficili, anche questa cerca alleanze. La *Dryas octopetala* infatti è una *ectomicorriza*: le ife fungine formano uno spesso strato attorno alle radici che ne risultano profondamente trasformate.

Ma l'attenzione dell'osservatore non botanico è concentrata sul candido fiore che orienta la propria corolla verso il sole. Quasi a tradire le sue origini artiche al fine di cercare un poco di tepore concentrando i raggi solari sugli stami attorno agli ovari e stimolare così gli insetti impollinatori a muoversi al loro interno.

Alla fine dell'estate il fiore si trasforma in un achenio, un frutto secco che non si apre spontaneamente, sormontato da una appendice piumosa che reca i semi.

Al pari di altre piante, la *Dryas* affida la propria riproduzione al vento, come altre Rosaceae sue affini, come alcune Ranunculaceae e come alcune Enoteraceae.



Un tempo a questa rosacea venivano attribuite “*virtù speciali per rinforzare il cuore e per pulire il capo*”.

In effetti l'infuso delle foglie possiede proprietà diuretiche, astringenti e digestive e ne giustifica il nome popolare di “*Tè delle Alpi*”. Altrove è noto con l'appellativo di *Tè Svizzero* o anche come *Erba Cervina*. Per quanto l'uso nella farmacopea popolare fosse conosciuto anche nella nostra provincia, non mi risulta che esista un nome dialettale per questo fiore.

<sup>14</sup>

Tutto quanto è stato raccontato appartiene ovviamente al dovere della cronaca. Ma i Botanici sono personaggi che amano il linguaggio criptico e specialistico e a volte non sono capaci di scendere a livelli di comprensione più immediata. E' un poco quello che succede alla categoria dei medici, specie a cui io appartengo, il cui linguaggio necessita di essere tradotto. Pertanto, per non inimicarmi gli scientifici cultori di Flora posso dire quanto segue a scopo riassuntivo :

**Dryas octopetala** – fam. Rosaceae – Genere Dryas. Arbustello nano, ramosissimo, prostrato; foglie spicciolate più o meno oblunghe, crenate, bianco-tomentose di sotto; verdi lucide di sopra. Margine revoluta. Fiori bianchi con 7-9 petali, solitari, su lunghi peduncoli afilli. Camefita perenne legnosa diffusa su Alpi e Appennino nel piano montano e cacuminale. Antesi da giugno ad agosto. Ghiaioni, rupi, morene su montagne calcaree.

---

<sup>14</sup> P. Zangheri: *Flora Italica* , 2 voll – Padova, 1976

# SALVARE LE ALPI

## *Ladri di neve* (*Fabrizio Bonera*)

Le abbondanti nevicate dell'inverno 2008/2009 hanno fatto tirare un sospiro di sollievo a molti. A noi, in prima persona, del CAI di Manerbio perché hanno rinvigorito la falda che offre acqua corrente al nostro rifugio; a tutti quanti si erano allarmati per un cambiamento climatico che aveva visto per alcuni anni precipitazioni striminzite; agli amministratori dei comuni montani per l'approvvigionamento di acqua negli acquedotti; agli operatori turistici che hanno visto una stagione sciistica prolungata come da tempo non si vedeva.

Queste precipitazioni non hanno tuttavia affatto migliorato la situazione dei ghiacciai delle Alpi. Non basta certo l'innervamento abbondante ed eccezionale di un annata per arrestare un processo che ormai si è innescato da molto tempo. Il destino di un ghiacciaio, oltre che dalla quantità di neve, dipende anche dalle temperature medie che si misurano sulla scala di periodi molto lunghi. Certamente il dato quantitativo ha una sua importanza visto che l'equilibrio di un ghiacciaio è l'espressione di un bilancio fra accumuli e perdite.

E' noto che il bacino di alimentazione della lingua glaciale è dato dalla neve fresca che si accumula nella parte posta più in quota. E' molto importante quindi che la neve accumulatasi in quota subisca, con l'aiuto della temperatura e della pressione esercitata dal suo peso, quelle trasformazioni del proprio stato fisico necessarie per trasformarla in ghiaccio di ghiacciaio.

Ma la neve fresca di accumulo del bacino di alimentazione può anche trasformarsi in una inaspettata fonte di materia soprattutto per quelle società di gestione degli impianti di discesa su ghiacciai dove si pratica lo sci estivo.

Qualcuno pertanto ha pensato bene di utilizzare il bacino di alimentazione del ghiacciaio per procurarsi neve fresca da "spalmare" sulla lingua glaciale ai fini di avere a disposizione una pista ben innevata. Questo è successo sul ghiacciaio della Marmolada e sul ghiacciaio del Presena. Non solo, ma in questo secondo sito, oltre alla asportazione (io direi "furto") della neve, si è pensato anche di prelevare acqua da alcuni laghetti glaciali naturali in modo di alimentare gli impianti di innevamento artificiale.

Per fortuna la magistratura trentina si è rivelata sensibile ed ha accolto la denuncia effettuata da Mountain Wilderness.

Possiamo pertanto dire che la Corte di Appello di Trento ha confermato la sussistenza del reato ambientale commesso con lo sfregio del ghiacciaio della Marmolada nel 2005 emettendo una condanna a carico della Società Funivie Tofana e Marmolada spa. La stessa magistratura della città trentina ha posto sotto sequestro gli impianti di prelievo abusivo del ghiacciaio del Presena. A detta di Mountain Wilderness "si tratta di una importante vittoria giudiziaria e politica. Per la prima volta in Italia vengono sanzionati precisi reati paesaggistici e viene riconosciuto ad una associazione il diritto di tutelare la collettività intera quando l'ente pubblico, in questo caso la Provincia Autonoma di Trento, in modo scandaloso, decide di rimanere assente dalla scena nella quale si difende il territorio, in questo caso l'ultimo grande ghiacciaio delle Dolomiti".

## LE BUONE LETTURE

(*Fabrizio Bonera*)

**Marco Albino Ferrari**

**IN VIAGGIO SULLE ALPI. Luoghi e storie di alta quota.**

**Einaudi, Milano 2009**

**Pp 236.**

La vasta serie di titoli librari della letteratura di viaggio si arricchisce di questo volume curato da Marco Albino Ferrari e dato alle stampe da una prestigiosa casa editrice.

L'Autore oltre ad essere appassionato alpinista è il direttore della rivista "Meridiani Montagne" ed ha alle spalle già un certo numero di pubblicazioni di carattere alpinistico.

Il suo viaggio fra le Alpi non ha il sapore della cronaca di un grand tour e nemmeno è il resoconto di trekking o salite. Si occupa solo di alcune montagne ed il suo proposito è quello di analizzare la "storia" di queste montagne attraverso la storia dei loro salitori e soprattutto evidenziare come queste montagne abbiano acquisito una sorta di profilo identitario tale per cui ad una determinata montagna corrisponde un simbolo onnicomprensivo. Scorrono così capitoli dedicati al Monviso, al Gran paradiso, al Monte Bianco, al Cervino, al Monte Rosa, l'Eiger, l'Oberland, le Dolomiti e le Alpi Giulie.

Si incontrano i nomi illustri dei loro esploratori e le loro vicende. Il viaggio diviene quindi, oltre che geografico, anche un viaggio nella storia delle esplorazioni, nella storia della scienza e nella storia politica (si pensi a Quintino Sella nella salita al Monviso e a De Saussure per quanto concerne il Monte Bianco). Diviene anche un viaggio letterario che raggiunge il suo apice con Julius Kugy a proposito delle Alpi Giulie.

Il libro termina con una appendice dal titolo "*Una biblioteca Minima dedicata alle Alpi*". Questo è un titolo di pregio che va riconosciuto all'Autore. Si tratta di una bibliografia mirata, guidata ed essenziale che fa piazza pulita della enorme quantità di carta straccia e pubblicazioni inutili redatte anche da "alpinisti" più o meno noti. Il lettore viene invogliato a procurarsi i volumi descritti, essenziali e pochi per avere un quadro completo ed esauriente della letteratura alpina.

# NOTIZIE IN BREVE

## PILLOLE DI SCIENZA

Si è sempre ritenuto che i ghiacciai siano più efficaci dei fiumi nell'operare la erosione dell'ambiente, in parte grazie anche alle spettacolari e drammatiche immagini che i paesaggi di



eserazione glaciale ci riservano.

Due ricercatori, M. Kopes dell'Università della British Columbia e D. Montgomery della Università dello stato di Washington hanno in parte confutato questa opinione. Da una analisi estesa sulle velocità di erosione in ambienti glaciali e non glaciali essi ritengono che ghiaccio e acqua possano determinare erosioni apprezzabili sulle rocce (anche 10 mm per anno) in quelle zone in cui si verificano rapidi sollevamenti tettonici.

La erosione, quindi, nell'ambito del modellamento del paesaggio, sarebbe influenzata

dalla variabile tettonica e che questa componente debba essere tenuta in considerazione per quei ghiacciai la cui capacità erosiva sembra maggiore.

[il lavoro scientifico è disponibile su *Nature Geosci.* 10.1038/ngeo616 (2009)]

## NOTIZIE DALLA SOTTOSEZIONE

Nel mese di luglio si sono effettuate tutte le iniziative programmate come da calendario.

In particolare hanno avuto grande successo le due escursioni didattiche "sperimentali" che si sono svolte al sabato, con ottima partecipazione di persone (rispettivamente 34 e 37 partecipanti). Ne deriva la considerazione che il pubblico ha voglia di conoscenza e di sapere interpretare l'ambiente che lo circonda. Questa esperienza sarà motivo di riflessione per le prossime programmazioni.

## LA FOTO DEL MESE



Se volete che la montagna vi riservi sorprese inaspettate bisogna cercare avventura lontano dai soliti sentieri.

Mi sono intestardito a salire le Cime del Coleazzo (m 3006) per le quali bisogna inventarsi l'itinerario. Allora, una volta superata Stodegarda, avviatomi su per il Vallone di Stol, sul versante di Val Canè, superato il Balù de la Scurpiana e riposatomi nelle piccola conca della Aleta de la Cuna, mi sono avventurato sul ripidissimo canale che scende direttamente in essa, aggirando di volta in volta le rocce strapiombanti. Quasi prossimo alle scoscese rocce della cima il Culajazz (ovvero il Coleazzo) mi ha riservato una gradita sorpresa: non ero solo!. Era lì ad aspettarmi. Si deve essere goduto tutta quanta la mia fatica. Nel frattempo ne ha approfittato per darsi una grattatina.

**SE NON ALTRO, IN QUESTO CASO, LE CORNA POSSONO SERVIRE A QUALCHE COSA !!!**

*(Fabrizio, agosto 2009).*